

«Sogno un Israele di centrosinistra»

La sfida delle urne analizzata dal più affermato scrittore israeliano: Abraham Bet Yehoshua. A cinque giorni dalle elezioni politiche in Israele, Yehoshua riflette con l'Unità su di una campagna elettorale orfana dei «grandi guerrieri» del passato, e fa la sua dichiarazione di voto: per il nuovo Labour di Amir Peretz.

Israele si trova nuovamente a dover decidere a chi affidare il proprio futuro. Quali sono le aspettative e le speranze che accompagnano questi ultimi giorni prima del voto?

«Penso che ciò che rimane incerto in queste elezioni non è tanto quale partito le vincerà, ma quale gruppo, o come lo chiamate voi "polo" ne uscirà rafforzato: da una parte il centro sinistra e la sinistra (con un certo sostegno dei partiti arabi), che tendono a stabilire in modo definitivo - anche unilateralmente - i confini permanenti dello Stato d'Israele e, di conseguenza, del futuro Stato palestinese; la destra dall'altra, che vuole continuare a mantenere la questione in sospeso fin quando non si arriverà ad una vera e propria trattativa. Certo è, che anche un'eventuale supremazia del centro-sinistra non assicura affatto che le cose saranno facili, soprattutto dopo che i palestinesi hanno scelto Hamas come loro rappresentante politico. Sì, è vero, Olmert ha già parlato di un suo programma di uscita unilaterale da zone della Cisgiordania. Ma una cosa sono le dichiarazioni programmatiche, e altra cosa è la loro realizzazione. La Cisgiordania non ha nulla a che vedere con la Striscia di Gaza. La popolazione è differente - molto più estremista; la geografia è differente - un intrico di aree a popolazione araba e dentro insediamenti ebraici; le circostanze politiche; i pericoli e le minacce su Israele sono differenti - con un governo Hamas che non accenna a voler neppure accettare il principio dell'esistenza di Israele. Insomma, la probabile vittoria del centro-sinistra, potrebbe essere significativa politicamente - dando la definitiva prova che la popolazione israeliana è d'accordo sul principio di uscire dai territori occupati su linee che Olmert ha definito con una certa precisione - ma alla fine, ai fini pratici, potrebbe risultare una vittoria di dichiarazioni programmatiche, inattuabili nella realtà venutasi a creare. Perché si possa procedere verso la soluzione del conflitto con i palestinesi, le buone intenzioni non sono purtroppo sufficienti. Serve un'atmosfera di tranquillità senza atti di terrorismo, serve un partner che dia un minimo di sicurezza, serve una comunità internazionale che sostenga e dia garanzie. Non è così facile».

La vittoria di Kadima e un governo di coalizione con il Partito laburista, sono considerati da molti un dato di fatto. Che tipo di agenda si aspetta da un governo del genere?

«Se questi due partiti riusciranno veramente a conseguire insieme la maggioranza e a formare un governo stabile, allora ci si può aspettare di vedere un tentativo di continuare il processo iniziato da Sharon con l'uscita dalla Striscia di Gaza, visto che fra questi due partiti c'è un sostanziale accordo. Ma c'è un altro elemento che per me è molto importante, per il quale vorrei vedere un partito laburista influente sulle decisioni del prossimo governo. Israele è uscito da un periodo economico molto difficile, in cui il governo guidato dal Likud ha preso decisioni molto pesanti in campo sociale. Un Labour forte, che può

influire nelle decisioni del governo, può correggere almeno in parte i torti sociali fatti in questi ultimi anni e riassetare gli equilibri in una società in cui la sperequazione è diventata una delle più alte al mondo. Questo, ai miei occhi, non è meno importante dei temi della pace e della sicurezza nazionale. Solo una società sana dal punto di vista della giustizia sociale, può trovare la forza di affrontare le sfide vitali che Israele dovrà ancora sostenere nel futuro».

Le ragioni della sinistra non sono dunque sfiorite...

«Tutt'altro. La sinistra è anche diritti del cittadino e del lavoratore. La sinistra è anche giustizia sociale e la difesa dei più deboli. La sinistra è uguaglianza delle opportunità, è una visione progressiva e laica dello Stato, è parità, non solo formale, tra i sessi. Queste tematiche devono vivere e avere una priorità nell'agenda del governo di centro-sinistra che, spero, uscirà dalle urne il 28 marzo».

Da un governo, quello israeliano, prossimo venturo a un governo appena formatosi: quello di Hamas. C'è una seppur remota possibilità che si apra un dialogo fra le due leadership?

«Le dirò la verità, per me Hamas è ancora un libro in codice. Non riesco a leggere, o forse preferisco non leggere, le loro vere intenzioni. Mi auguro di non illudermi sperando in un loro pragmatismo che permetta di arrivare ad accordi speciali che interrompano la catena della violenza e del terrorismo. Per il nostro bene, ma anche per il bene e l'interesse del popolo palestinese. Se si arrivasse a questo, se venisse sancita la fine dell'intifada dei kamikaze sarebbe un passo che darebbe una chance ad Olmert di procedere a ulteriori ritiri in un'atmosfera più tranquilla. Il futuro governo di Israele può e deve fare di tutto per procedere verso la pace e verso una giusta soluzione, ma a questo punto molto del peso di quanto avverrà nel futuro sta sulle spalle dei palestinesi, che hanno fatto questa difficile scelta di Hamas, e si deve ora vedere come questa scelta influirà nella difficile scacchiera del gioco fra Israele e palestinesi».

C'è chi sostiene che la vittoria elettorale di Hamas riporti indietro le lancette del tempo. È una sensazione che condivide?

«È una sensazione molto triste ma realistica. Ma è una considerazione che non deve produrre rassegnazione o impotenza, né essere strumentalizzata dalla destra per riprodurre fallimentari scorciatoie militariste. Come le ho già detto, io non riesco a leggere le vere intenzioni di Hamas. Una cosa però è certa: noi israeliani siamo chiamati a guardare in faccia la realtà come hanno dovuto fare i palestinesi quando il Likud è arrivato al governo di Israele. Il problema nel Medio Oriente in fondo è sempre lo stesso: avere il coraggio e la lungimiranza di guardare in faccia la realtà. E la realtà, che sia altra cosa dall'accettazione passiva dell'ineluttabilità della guerra, rafforza la necessità di un accordo di pace fondato sul principio di due popoli, due Stati. La vittoria di Hamas rende la ricerca di un tale accordo più difficile ma non ne azzerava le ragioni. Perché non azzerava quel bisogno di normalità che, nonostante tutto, cerca una rivincita sugli insani disegni di grandezza per troppo tempo coltivati da ambo le parti, sapendo bene che l'essenza della tragedia israelo-palestinese è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza per Israele, e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi».

C'è un uomo che ha segnato la vita politica di Israele e che oggi una grave malattia ha impedito di essere il trionfatore delle elezioni del 28 marzo: Ariel Sharon. Qual è stato, dal suo punto di vista, la ragione del successo di Sharon?

«Quel ruvido pragmatismo che lo ha portato a disfare la sua "creatura" politica, il Likud, ed entrare in rotta di collisione con la destra iper ideologica, rimasta visceralmente legata al mito di Eretz Israel. Con il ritiro da Gaza, l'evento che ha cambiato la sua immagine nel mondo, Sharon ha fatto finalmente intendere agli israeliani che nulla è irreversibile. Di irreversibile mi auguro vi sia solo la disfatta elettorale annunciata del Likud di Benjamin Netanyahu.. Detto questo, aggiungo che non sono tra coloro che ritengono che se non fosse stato fermato dalla malattia l'ex "generale bulldozer" avrebbe "conquistato" una pace giusta, durevole. Una pace che non può prescindere dal riconoscimento reciproco dei diritti dei due popoli. Questa pace non era nelle "corde" di Sharon».

Lei in tempi non sospetti ha evocato la necessità della separazione unilaterale con i palestinesi. Solo per una ragione di sicurezza?

«No, la separazione è fondamentale anche per mantenere in vita l'identità sionista di Israele. Vede, se dovessi definire in una parola il sionismo userei la parola "confine" e se dovessi aggiungerne un'altra sarebbe "sovranità". Questo è il senso del sionismo, la realizzazione della sovranità all'interno di confini chiari e duraturi, oltre i quali vive un altro Stato, indipendente e smilitarizzato: quello palestinese».

(23.03.2006)